OPERE DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME V.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

SIROE

Rappresentato con musica del VINCI la prima volta in Venezia, nel carnevale dell'anno 1726.

ARGOMENTO

Cosroe II, re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll'armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Cambaia, il regno e la vita. Dalla licenza dei vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall'amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d'Idaspe, dove dissimulando l'odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del dramma.

INTERLOCUTORI

COSROE, re di Persia, amante di Laodice.

SIROE, primogenito del medesimo, amante di Emira.

MEDARSE, secondogenito di Cosroe.

EMIRA, principessa di Cambaia, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE, amante di Siroe e sorella d'Arasse.

ARASSE, generale dell' armi persiane ed amico di Siroe.

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE E MEDARSE.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.

Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorïoso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, *
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d'entrambi il tempo e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

Sir. { Che giuri il labbro mio?

* A Siroe.

Ah no!)

Med. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)

A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidïenza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

Sir. E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d'empia fortuna,
Quando udì il genitore

I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trïonfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo; e vuoi ch' io giuri?

Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch'Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli

Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? Vegliano i Numi
In aiuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti; e ci conosce il mondo.

Cos. Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio...

Med. Ah padre,
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l'amor tuo.

Cos. No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t'adori;
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonia
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. *

* Parte.

SCENA II.

SIROE E MEDARSE.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

EMIRA IN ABITO D'UOMO COL NOME D'IDASPE, E DETTI.

Emi. PERCHÈ di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta

Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

Sir. Come finge modestia!

Emi. È a me palese
L'umiltà di Medarse.

Sir. Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando.

Med. Il senti, amico? [1]
Quant'odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

Emi. Parti; non l'irritar; lasciami seco. [2]

Sir. Perfido!

Med. Oh Dio! m'oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.

1 Ad Emira.
2 A Medarse.

Emi. Vanne. [1]

Med. (Il trionfo mio non è lontano.) [2]

SCENA IV.

EMIRA E SIROE.

Sir. Bella Emira adorata...

Emi. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.

Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

Emi. Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele!

Sir. Che posso far?

Emi. Che puoi?

1 A Medarse.
2 Parte.

Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trïonfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi, mia vita?

Emi. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'indica principessa, Emira sei.

Emi. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

Em. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto

Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricida in volto?
Emi. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?
Sir. Dunque...
Emi. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Emi. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.
Sir. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.
Emi. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,

Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?
Emi. Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m'ami.
Sir. Non t'amo?
Emi. Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà.
Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI.

Emi. Al fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!
Lao. L'afferma Idaspe,
Il crederò.
Emi. Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Lao. E potrei lusingarmi
Che s'abbassi ad amarmi, [1]
Prence illustre, il tuo cor?
Emi. Per te sicuro
È l'amor suo.
Sir. Per lei? [2]
Emi. Taci, spergiuro. [3]
Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?
Emi. Sai che un fido amator avvampa e tace.
Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.
Emi. Eh Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.
Sir. Non è vero, idol mio. [4]
Emi. Sì, traditore. [5]

1 A Siroe.
2 Piano ad Emira.
3 Piano a Siroe.
4 Piano ad Emira.
5 Piano a Siroe.

Lao. Siroe, rossor! Sinora
Taccia non ha; ma se v'è taccia in lui,
Sai che è l'ardir, non la modestia.
Emi. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Emi. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.
Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch'ei non m'inganni.
Emi. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar. *

SCENA VI.

SIROE E LAODICE.

Lao. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir...
Lao. Non paventar di lui;
Nulla saprà.
Sir. Ma Idaspe...
Lao. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.
Sir. Non è sempre d'accordo il labbro e il core
Lao. Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è per cui si ponga

* Parte.

Tanto affetto in obblio.

Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

Lao. Senti: perchè tacerle?

Sir. Oh Dio! risparmia

La noia a te d'udirle,

A me il rossor di palesarle.

Lao. E vuoi

Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

Sir. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,

Deggio partir.

Lao. Nol soffrirò, se pria

L'arcano non mi sveli.

Sir. Un'altra volta

Tutto saprai.

Lao. No, no.

Sir. Dunque m'ascolta:

Ardo per altra fiamma; e son fedele

A più vezzosi rai!

Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.

E se speri ch'io possa

Cangiar voglia per te, lo speri in vano:

Mi sei troppo importuna. Ecco l'arcano.

Se il labbro amor ti giura,

Se mostra il ciglio amor,

Il labbro è mentitor,

T'inganna il ciglio.

Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. *

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l'offesa: ei non trïonfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell'affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere;
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

* Parte.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA.

Ara. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Ara. Più necesaria mai
L'opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
Ara. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.
Lao. Siroe un eroe! T' inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator; ch'altri non cura;

E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ara. Che insolita favella! E credi...
Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.
Ara. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest'arcano a te non lice.
Ara. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il varïar pensiero.

O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. *

* Parte.

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L'amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!
L'onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. *

* Parte.

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia.

SIROE con foglio.

All' insidie d'Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così ... Ma parmi *
Che il re s'inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S'ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M'astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre e l' innocenza mia.

* Posa il foglio sul tavolino.

SCENA XI.

COSROE, SIROE IN DISPARTE, POI LAODICE.

Cos. CHE da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, *
Insolita ventura a me ti guida?
Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch'io non tema.
V'è chi m'oltraggia e chi m'insulta.
Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?
Lao. E il mio delitto
È l'esser fida a te.
Cos. Scopri l'indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.
Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che sento!)

* Vedendo Laodice.

Cos. Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.
Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?
Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)
Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! 1
Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S' io non farò... Basta... vedrai...
Sir. (Che pena!)
Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)
Cos. Indegno figlio! 2
Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)
Cos. Oh Numi!
E che di più funesto

1 Passeggiando.
2 Siede, e s'avvede del foglio; lo prende e legge da sè.

Può minacciarmi il ciel? Che giorno è questo! 1
Lao. Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI.

Med. PADRE, io ti miro
Cangiato in volto.
Cos. Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.
Med. (Un foglio!)
Lao. (Che mai sarà?)
Cos. *Cosroe, chi credi amico,* 2
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t'avvisa è fedel; credilo, e vivi.
Lao. Gelo d'orrore.
Cos. E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota

1 S'alza.
2 Legge.

Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?

Sir. (Misero genitor!)

Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

Cos. Medarse tace?
Laodice non favella?

Lao. Io son confusa.

Med. S' io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor!)

Cos. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all' ira mia?

Med. Padre adorato, *
Perdona al traditor: basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.

* S'inginocchia.

Chi t' insidia, è tuo figlio, è mio germano.
Sir. (Che tormento è tacer!)
Cos. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?
Med. Fu Siroe istesso.
Lao. Chi 'l crederebbe?
Med. E mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m'opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. *
Med. (Oh ciel!)
Lao. (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

* Si scopre.

SCENA XIII.

EMIRA SOTTO NOME D'IDASPE, E DETTI.

Emi. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena [1]
Mi serba il ciel.
Lao. (Che inaspettati eventi!)
Emi. Donde l'avviso? È noto il reo? [2]
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano
T' inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque perchè non scopri
L' insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Emi. Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito

1 Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.
2 Rende il foglio a Cosroe.

L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, *
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.

Lao. (Che ardir!)

Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m' insidii il trono.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.

Med. L' innocente non tace; io già parlai.

Emi. Via, che pensi? che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;

* A Cosroe.

Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Emi. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?
Emi. Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio re.
Sir. Che dir poss' io?
Emi. Di' che il tuo fallo è mio: di' pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. *
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.
Emi. Così fosse per te di Siroe il core.
Cos. Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega

* A Cosroe.

Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Emi. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa e mi condanna
Un' empia ed un germano,
L'amico e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. *

* Parte.

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Cos. Olà, s'osservi il prence. *
Emi. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant'alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t'affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m'inganni
Emi. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe,
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t'ama.
Emi. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, signor, quando non basti

* Alle guardie verso la scena.

lla l'opra e il consiglio.
Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s'avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. *

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Ivresti mai creduto
iroe un traditor?
Tanto infedele
prevedesti, e temerario tanto?
qual viltade è questa
nsultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
rispetto Medarse ad un germano,

arte.

A un principe Laodice:
Non sempre delinquente è un infelice.
Med. Che pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu fin ora
Non l'insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?
Emi. A me lice insultarlo, e non a voi.
Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.
Emi. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.
Lao. L'istesso! Io non t'intendo.
Med. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.
Emi. So che strano vi sembra, e pure è vero.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla vïola appresso;
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore
Che germogliar li fa.

Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende.
Una cagion m'accende
Di sdegno e di pietà. *

SCENA XVI.

LAODICE E MEDARSE.

Lao. GRAN mistero in que' detti Idaspe asconde.
Med. Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia, ma sempre in vano:
Chè v'è spesso l'enigma, e non l'arcano.
Lao. Non credo che sian tali
D'Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo;
Ma vo, quando l'ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;

* Parte.

Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L'incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N'andò così da me
La pace in bando. *

SCENA XVII.

MEDARSE.

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.

* Parte.

Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parco reale.

LAODICE, POI SIROE.

Lao. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l'orrore.

Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Lao. Amato prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

Sir. Avesti

Però cor d'accusarmi.

Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un vïolento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe ch'io fui...

Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

Lao. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Lao. Oh Dio! come potrei

Lasciar sì dolci affetti in abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t'offendo,
Se resta a questo petto
Il mïsero diletto
Di sospirar per te? *

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA SOTTO NOME D'IDASPE.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.
Emi. Fermati, indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Emi. Ancor pago non sei?
Sir. Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

* Parte.

Emi. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.
Emi. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.
Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.
Emi. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.
Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.

Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe; io prevenir l'accusa:
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. *

Sir. Mio ben, t'arresta.

Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.

Sir. A torto l'amor mio...

Emi. Taci: l'amore
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg' io...

Emi. Sì, scordarti d'Emira.

Sir. Emira, addio;
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre

1 In atto di partire.

Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. 1

Emi. Sentimi, non partir.

Sir. Che vuoi ch' io senta?
Lasciami alla mia sorte.

Emi. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti rèo.

Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

Emi. Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. 2

Sir. Il mio sangue si chiede;
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. 3

1 In atto di partire.
2 Vuol partire.
3 Tira la spada.

SCENA III.

COSROE SENZA GUARDIE, E DETTI.

Cos. Che fai, superbo?
Emi. (Oh Dei!)
Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Di' che mentisco anch' io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Emi. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s'arresti. *
Emi. Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo

* Escono alcune guardie.

Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

Emi. La fuga
Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

Emi. Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

Cos. È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Emi. Io tradirlo?

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l'empio qual è?

Cos. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida;
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. *

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA.

Emi. (Pensoso è il re.)
Cos. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)
Emi. (Forse crede a' sospetti
Che Siroe suggerì.)
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)
Emi. (S'ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m'osserva:

* Parte con guardie.

Siam soli: il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l'accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Emi. (La vittima si sveni al genitore.) *

SCENA V.

MEDARSE E DETTI.

Med. Signore.
Emi. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Emi. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell'onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m'offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il german procura
Divider la sua colpa.
Cos. Idaspe, torni

* Snuda la spada per ferir Cosroe.

Per mia difesa al fianco tuo la spada.
*Emi.*Perdonami, o signor; quando è in periglio
D'un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall'alma sgombra
Quell' idea che m'oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l'acciaro.
Cos. No, no; ripiglia il brando.
Emi. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando.
Emi. Così vuoi, non m'oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Emi. Io!
Cos. Sì.
Emi. Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S' io fossi solo...
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento

Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.

Emi. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il ciel. *

* Parte.

SCENA VI.

COSROE E MEDARSE.

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.
Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.
Cos. Ah! [illegible] core.
Med. Anch' io gelo in pensarlo. [illegible]tro non resta
Dunque per tua salvezza

Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l' ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio saugue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Rènder la pace a chi mi diè la vita.

Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. *

* Parte.

SCENA VII.

COSROE.

Più dubitar non posso;
È Siroe l' infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; chè in mezzo all' ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè re. *

* Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE SENZA SPADA, ED ARASSE.

Ara. Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Ara. Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.
Sir. L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.
Ara. Un' innocenza obblia
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.
Ara. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Ara. Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. *

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO.

Med. Come! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti

* Parte.

Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.

Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

Sir. T' inganni: a me non spiace
Favellar, te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro.

Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA COL NOME D' IDASPE, E DETTI.

Cos. VEGLIA, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Emi. Ubbidirò. *
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol.
Cos. No, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco:

* Si ritira in disparte.

Ma poi ...

Cos. Taci, Medarse, e t'allontana.

Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.) [1]

SCENA XI.

COSROE, SIROE ED EMIRA IN DISPARTE.

Cos. SIEDI, Siroe, e m'ascolta. [2]
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

Sir. Il giudice non temo: il padre adoro. [3]

Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch' io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

Sir. Fin che vuoi, taccrò; così prometto.

Emi. (Che dir vorrà?)

Cos. Di mille colpe reo,

1 Parte.
2 Cosroe siede.
3 Siede.

Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

Sir. E creder puoi veraci...

Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.

Emi. (Misero prence!)

Cos. Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

Sir. Ah son fallaci...

Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;

E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor che pentimento e fede.

Emi. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cos. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono:
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l'indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

Emi. (Aimè!)

Sir. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

Emi. Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

Sir. (Oh Dei!)

Cos. Lo so, parti.

Emi. Dirò frattanto...

Cos. Di' ciò che vuoi.

Emi. T'ubbidirò fedele.

(Perfido, non parlar.) *

Sir. (Quanto è crudele!)

Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cos. T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T'appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio; e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai...

Emi. Chiedea Laodice
Importuna l'ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

Cos. E partì?

Emi. Sì, mio re.

Cos. Vanne, e l'arresta.

* A Siroe.

Emi. Vado. (Mi vuoi tradir?) [1]
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! al fin tu vuoi [2]
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso e ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.
Emi. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice.

1 A Siroe.
2 S' alza.

Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il ciel...
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI.

Lao. Eccomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. [1]

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA E LAODICE.

Sir. (Che risolver degg' io?)
Emi. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!)
Lao. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Emi. Parla. Saria [2]

[1] Parte.
[2] A Siroe.

Stupidità, se più tacessi.

Sir. Oh Dei!

Lasciami in pace.

Emi. Il re sai che t' impose

Di sceglier, me presente,

Il carcere, o Laodice.

Lao. Or che risolvi?

Sir. Per me risolva Idaspe: il tuo volere

Sarà legge del mio. Frattanto io parto,

E vo fra le ritorte

L'esito ad aspettar della mia sorte.

Emi. Ma, prence, io non saprei....

Sir. Sapesti assai

Tormentarmi fin ora.

(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbi affetti miei

Risolvermi non so.

Tu pensaci; tu sei [1]

L'arbitro del mio cor.

Vuoi che la morte attenda?

La morte attenderò:

Vuoi che per lei m'accenda?

Eccomi tutto amor. [2]

1 Ad Emira.

2 Parte.

SCENA XIV.

EMIRA E LAODICE.

Emi. (A costei che dirò?)
Lao. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d'un regno, e il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetteria.
Lao. Sarei felice.
Emi. Dunque l'ami?
Lao. L'adoro.
Emi. E speri la sua mano...
Lao. Stringer per opra tua.
Emi. Lo speri in vano.
Lao. Perchè?
Emi. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla.
Emi. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me!
Emi. Sì. Chi mai puote

Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

Lao. E tacesti...

Emi. Il rispetto
Muto fin or mi rese.

Lao. Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss' io.

Emi. Così crudele! oh Dio!

Lao. Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.

Emi. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

Lao. Siroe si perde.

Emi. Il cielo
Gl' innocenti difende.

Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t' inganna.

Emi. Tanto meco potresti esser tiranna?

Lao. T'odierò fin ch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

Emi. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Lao. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore
Che fai soffrir. *

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.

* Parte.

Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell'amore.
Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Chè nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE ED ARASSE.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ara. Signor, chi t'assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ara. Innanzi a questo
Vïolento rimedio, altro possiamo

Men funesto tentarne.

Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

Ara. Dunque degg' io...

Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

Ara. Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
E delitto è la pietà. *

* Parte.

Cos. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE E DETTO.

Lao. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse ad esso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!
Cos. Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.
Lao. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell'amor tuo giammai
Il prence non t'offese; io t' ingannai.

Cos. Che dici!

Lao. Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l'accusa punir.

Cos. Tu ancor tradirmi?

Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s'uccida, e l' innocente viva.

Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.

Lao. La vita d'un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedelè,
E pur, chi 'l crederia? nell'alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere

Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...

Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

Lao. Se il caro figlio,
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. *

* Parte.

SCENA III.

COSROE, POI EMIRA.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò ...
Emi. Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto?
Emi. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l'armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.
Emi. Perchè?
Cos. Già il fido Arasse

Corse a svenar per mio comando il figlio.
Emi. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.
Cos. In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.
Emi. Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etïope ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...
Cos. Ma Siroe è un traditore.
Emi. Ma Siroe è figlio;
Figlio, che di te degno,

Dalle paterne imprese
L'arte di trïonfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti!

Emi. Ed or quel figlio istesso,
Quello s'uccide. E chi l'uccide? il padre!

Cos. Oh Dio! Più non resisto.

Emi. Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. *

Emi. Io torno in vita.

* Gli dà l' impronto regio.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI.

Emi. ARASSE! Oh cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Emi. Vive il prence?
Ara. Non vive.
Emi. Ah Siroe!
Cos. Oh figlio!
Ara. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Emi. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core;
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

Emi. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.
Cos. Che mai ti feci?
Emi. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che sento!
Ara. Oh meraviglia!
Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Emi. È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.
Ara. Pronto ubbidisco.
Olà, deponi...
Emi. Io stessa

Disarmo il fianco mio; prendi. T' inganni, [1]
Se credi spaventarmi. [2]

Cos. Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m'affligge.

Emi. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. [3]

SCENA V.

COSROE ED ARASSE.

Cos. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

Ara. Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

Cos. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;

1 Dà la spada ad Arasse, il quale, presala, entra e poi esce con guardie.

2 A Cosroe.

3 Parte con guardie.

Ed io sono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L'ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor. [1]

SCENA VI.

ARASSE, POI EMIRA CON GUARDIE E SENZA SPADA.

Ara. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. [2]
Emi. Che vuoi, d'un empio re più reo minist
Forse svenarmi?
Ara. No, vivi, e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.

1 Parte.
2 Al comando d'Arasse le guardie conducono f
Emira, indi partono.

Siroe respira ancor.

Emi. Come!

Ira. La cura

D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emi. Perchè tacerlo al padre

Pentito dell'error?

Ira. Parve pietoso,

Perchè più nol temea; se vivo il crede,

La sua pietà di nuovo

Diverrebbe timor. Cede alla tema

Di forza la pietade:

Quella dal nostro, e questa

Solo dall'altrui danno in noi si desta.

ni. Siroe dov'è?

a. Fra' lacci

ttende la sua morte.

i. E nol salvasti ancor?

iste. Prima degg'io

miei fidi raccorre,

er scorgerlo sicuro ove lo chiede

popolo commosso. Or che dal padre

i crede estinto, avremo

gio bastante a maturar l'impresa.

i. Andiamo. Ah vien Medarse!

ono Non sbigottirti: io partirò; tu resta

I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.
Emi. Di te mi fido. *

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE.

Emi. Che ti turba, o signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Emi. (Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Emi. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Emi. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?

* Parte Arasse.

Emi. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi.
Emi. Saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,
Siroe trovar mi giova.
Emi. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) *

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest'aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.

* Parte.

Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. *

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, POI EMIRA.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.
Emi. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?
Emi. Questo impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Emi. L'ebbi da Cosroe istesso.

* Parte.

Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Emi. Senti Emira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI.

Med. Non temete, o custodi; il re m'invia.
Emi. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Emi. In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) 1
Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t'uccido. 2
Emi. È lieve pena a un reo

1 Guardando per la scena.
2 Snuda la spada.

La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

Sir. E tanto ho da soffrir?

Emi. (Giungesse Arasse!) [1]

Sir. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

Med. Taci, o t'uccido.

Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

Med. Mori... (Mi trema il cor.)

Emi. (Soccorso, o Dei!)

Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

Sir. Barbaro, a che t'arresti?

Emi. (E ancor non viene!) [2]

Med. Chi mi rende sì vile?

Emi. Impallidisci!

[1] Guardando per la scena.
[2] Come sopra.

Dammi quel ferro: io svenerò l' indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece... 1
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Emi. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. 2
Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Emi. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.
Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...
Sir. Taci, o t'uccido.

1 Dà la spada ad Emira.
2 Emira dà la spada a Siroe.

SCENA XI.

ARASSE CON GUARDIE, E DETTI.

Ara. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.
Ara. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Ara. Dipende [1]
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. [2]

[1] A Siroe.
[2] Parte, e restano con Siroe le guardie.

SCENA XII.

SIROE, EMIRA E MEDARSE.

Med. Numi! ognun m'abbandona.
Emi. Andiamo, o caro.
Dell'amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.
Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!
Emi. E tu potesti
Dubitar di mia fè?
Sir. Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.
Emi. Ch' io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per giòco
V' inganuerò.

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. [1]

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi [2], vivi, t'abbraccio, e ti perdono.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.

1 Parte.
2 Gli dà la spada.

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. *

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde non ha.

* Parte con le guardie.

Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. *

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell'aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA *e* SIROE, *l'uno dopo l'altro, con ispada nuda; indi* ARASSE *con tutto il popolo. Cosroe, difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Emi. Arrestatevi, amici; il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco;

* Parte.

Non temer.

Emi. Empio ciel!

Cos. Figlio, tu vivi!

Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

Cos. E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

Ara. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE E DETTI.

Med. Padre.

Lao. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Lao. Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso

In gran parte io destai.

Cos. Siroe è l'offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, [1]
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l'amore, o la vendetta.

Emi. Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

Em., *Sir.* Oh lieto giorno! [2]

Cos. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.

1 Ad Emira.

2 Siegue l'incoronazione di Siroe.

Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

—

CATONE
IN UTICA

Rappresentato con musica del VINCI la prima volta in Roma, nel teatro detto delle Dame, il carnevale dell' anno 1727.

ARGOMENTO

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non meno per l'austera integrità de' costumi che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll'aiuto di Iuba, re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a

tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell'altro che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell' altro Iuba, re di Numidia, in Arbace.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

ARBACE, principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

EMILIA, vedova di Pompeo.

FULVIO, legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante d'Emilia.

La scena è in Utica, città dell'Africa.

CATONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala d'armi.

CATONE, MARZIA ED ARBACE.

Mar. Perchè sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida e feroce?
Ah, se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidia lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;

E chiedete ragion, s'io penso e taccio?
Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?
Arb. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà.
Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.
Mar. Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.
Cat. Ma un dispietato figlio
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.
Arb. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.
Cat. E che gli resta mai?
Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta ed all'Europa armata,
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme

Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch'essi
All'aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, e trattenere il volo.
Cat. M'è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.
Arb. Deh tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni la figlia, e son Romano.
Mar. Come! allor che paventa
La nostra libertà l'ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende

Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'imperii, e stanno i regni in pace.

Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All'aura trïonfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un re?

Arb. (Che bell'orgoglio!)

Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto *
Del mio paterno amore

* Catone abbraccia Arbace.

Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. *

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,

* Parte.

Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?

Mar. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Mar. E s'io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?

Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.

Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò.

Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi e son contenta.

Arb. Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede

La ragion del comando.
Arb. Ah, so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.
Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?
Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me;
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. *

Parte.

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo, onde m'uccida.

Che legge spietata,
Che sorte crudele
D'un'alma piagata,
D'un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l'infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. *

* Parte.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto, chiusa da un ponte che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizïon d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. *
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede;
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.

* Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' primi anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore;
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua: questa ti chiedo.

Ful. E il senato la chiede: a voi m' invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo:
Scema d'abitatori
È già l' Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d'armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà: sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi...
Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto, così ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui...
Ful. Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,

Non di risse ministro.

Cat. E ben, si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.) 1

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) 2

Pende il mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI.

Emi. Che veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo

Ch'io sperai da Catone? un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico!

1 A Cesare.

2 A Fulvio.

Ove son le promesse? *
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?
Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)
Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?
Ces. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?
Emi. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata; in ogni parte

* Catone.

Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emi. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest'occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; chè questo ancor mi tolse
L'onda frapposta e la pietade altrui;
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade. Assai
La vendetta ch'io presi, è manifesta;
E sa il ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Emi. Di sì nobile invidia,
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

Ful. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. *

SCENA VI.

CESARE, EMILIA E FULVIO

Ces. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emi. T'inganni; allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Emi. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

* Parte.

Ces. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un'alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. *

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Emi. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch'io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa:
E s'io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria

* Parte.

Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emi. Che pensi?

Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fè.

Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi

Sceglier potremo.

Ful. Intanto

Potrò spiegarti almeno

Tutti gli affetti miei.

Emi. Non è ancor tempo

Che tu parli d'amore, e ch' io t'ascolti.

Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta

Forse ti ascolterò. Qual mai può darti

Speranza un' infelice,

Cinta di bruno ammanto,

Con l'odio in petto, e su le ciglia il panto!

Ful. Piangendo ancora

Rinascer suole

La bella aurora

Nunzia del sole;

E pur conduce

Sereno il dì.

Tal fra le lagrime

Fatta serena,

Può da quest'anima

Fugar la pena

La cara luce,

Che m' invaghì. *

* Parte.

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr'armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch'oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno
Che a tuo danno il mondo armò. *

* Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall'amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?
Ces. A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...
Ful. Io so che l'ami,
So che t'adora anch'ella; e so per prova,
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. *

SCENA X.

MARZIA E CESARE.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte,

* Parte.

Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

Mar. E tu chi sei?

Ces. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello,
Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,

Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces. Sempre l' istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l' istesso, o pria l'amore,
O t' inganna or lo sdegno. All'armi, all' ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe che vive innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

Mar. So che con l'armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all' ira
De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh di' che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Di' che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L'amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più), se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia, io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;

Così m' innamorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

Ces. Quest'è troppa vittoria. Ah, mal da tanta,
Generosa virtude io mi difendo.
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. *

* Parte.

SCENA XI.

MARZIA, POI CATONE.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del principe numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All'ara
Forse il prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. *
Mar. (Ah che tormento!)

* In atto di partire.

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

Arb. Deh t'arresta, o signor.
Mar. (Sarai contento.) 1
Cat. Vieni, o principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. No, già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far?) 2
Mar. (Mel chiedi ancora?) 3

1 Piano ad Arbace.
2 Piano a Marzia.
3 Piano ad Arbace.

Arb. Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno?

Cat. E tanto importa
A te l'indugio?

Arb. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!

Cat. Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? [1]

Mar. Io! Parli Arbace

Arb. No, son io che ti prego.

Cat. Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede... [2]
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza;

1 Ad Arbace.
2 Da sè.

E nulla ormai più da veder m'avanza. *

Arb. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

Arb. Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI.

Emi. In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurii, Emilia: è ancor sospeso il nodo.

* Parte.

Emi. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Emi. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Emi. Tu, prence?
Arb. Io, sì.
Emi. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Emi. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emi. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed'ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V'è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L'affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. *

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA.

Emi. SE manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l' indegno

* Parte.

Che l' ha sedotto.

Mar. I tuoi sospetti affrena:

È Cesare incapace

Di cotanta viltà, benchè nemico.

Emi. Tu nol conosci, è un empio: ogni delitto,

Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

Mar. E pur sì fidi e numerosi amici

Adorano il suo nome.

Emi. È de' malvagi

Il numero maggior. Gli unisce insieme

Delle colpe il commercio; indi a vicenda

Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi

Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

Mar. Queste massime, Emilia,

Lasciam per ora, e favelliam fra noi.

Dimmi: non prese l'armi

Lo sposo tuo per gelosia d' impero?

E a te (palesa il vero)

Questa idea di regnar forse dispiacque?

Se era Cesare il vinto,

L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.

È grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine

Non è reo d'altro errore,

Che d'esser più felice, il vincitore.

Emi. E ragioni così? Che più diresti

Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?

Emi. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saria
Troppo delitto in te. *

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi: e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

* Parte.

È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

Cat. Romani, il vostro duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all'armi
Non v'è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno

Della mia fedeltà.

Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

Arb. Oh Dei! tu credi...

Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?

Arb. Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss'io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat. Già il suo consiglio udisti. *
Or che risolvi?

Arb. Ah! se fui degno mai
Dell'amor tuo, soffri l'indugio. Io giuro,
Per quanto ho di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti sarò fedele.

* Ad Arbace.

Il dimandarti al fine
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova? *

Cat. In simil guisa
D'entrambi io m'assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.

Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso

* A Catone.

Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia, t'accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo

Ragione altrui dell'opre mie.

Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I mòmenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto, un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

Cat. Ove son io,

Pria della pace e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parta il legato.
Ful. Sì, ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invia. 1
Arb. (Marzia, perchè sì mesta?)
Mar. (Eh non scherzar, chè da sperar mi resta.) 2
Cat. *Il senato a Catone. È nostra mente*
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,

1 Fulvio dà un foglio a Catone.
2 Catone apre il foglio e legge.

Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà?)

Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)

Arb. (Lasciami in pace.)

Cat. *È nostra mente!... Il dittator la vuole!...* *
Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!... E così scrive
Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

Ful. Dirò che qui l'attendi;

* Rileggendo da sè.

Che ormai più non soggiorni.
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.
Ful. E il foglio...
Cat. È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il senato...
Cat. Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma...
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. [1]

SCENA III.

MARZIA, ARBACE E FULVIO.

Ful. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede...
Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. [2]
Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagli occhi miei t'involo;
Non aggiungermi affanni

1 Parte.
2 Parte.

Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu...

Mar. Ma sino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
D'ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

Arb. E acconsenti ch'io possa
Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.

Arb. Marzia crudele!

Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t'accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L'acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;

Ti vendica così.

Arb. Giusto saria;

Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non hai,

E pur ti deggio amar.

Dove apprendesti mai

L'arte d'innamorar,

Quando m'offendi?

Se compatir non sai,

Se amor non vive in te,

Perchè, crudel, perchè,

Così m'accendi? *

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,

Di timore in timor passo, e non provo

Un momento di pace.

Emi. Alfin partito

È Cesare da noi. So già che in vano

In difesa di lui

* Parte.

Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell'eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. 1

Emi. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dover, qual legge
Puo render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

Emi. E disse il vero.

Ces. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m'aspetti, e si difenda. 2

Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto;
Il veggo anch' io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti

1 Vedendo venir Cesare.
2 In atto di partire.

Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Emi. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

Ful. Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarmi al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desïosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.

Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!
Emi. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? *
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami: io son che priego:
Ces. Ah Marzia...
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?
Emi. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l'ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Emi. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi

* A Cesare.

Che è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier. *

* Parte.

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA E FULVIO.

Emi. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioia a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quando, placato
L'altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emi. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti
Ond'altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emi. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L'esser credula tanto: è degli amanti
Questo il costume. Io non m'inganno: e pure
La tuà lusinga è vana;

E sei da quel che spèri assai lontana.

Mar. In che ti offende,
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità?
Tu dell'amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell'odio
La libertà. *

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace

a Parte.

Si ritorna a parlar.
Emi. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L'arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d'aggiunger foco al loro sdegno:
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Emi. (Indegno!)
Ful. Ora che pensi?
Emi. A vendicarmi.
Ful. E come?
Emi. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Emi. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io t'assicuro
Che mancar non saprò.
Emi. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un eroe così.)

Emi. (Così l' inganno.)

Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo:
La tua fè, l'amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) *

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L' amicizia tradisco e l'onor mio.

* Parte.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Di' pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. *

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE E MARZIA.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s'ascolti!
L'ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto

* Parte.

Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.

Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curïoso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene [1]
Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) [2]

SCENA X.

CESARE E DETTO.

Cat. Cesare, a me son troppo
Prezïosi i momenti, e qui non voglio

[1] Guardando dentro la scena.
[2] Parte.

Perdergli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. [1]

Ces. T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo
De' miei desiri è renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempre è l'istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faría col vincitore il vinto.
(Or che dira?)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto
Adempirò; chè dubitar non posso
D'un' ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi; e come reo

1 Siede.
2 Siede.

Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei...

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.

Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. È necessario a Roma

Che un sol comandi.

Cat. È necessario a lei
Ch'egualmente ciascun comandi e serva.

Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

Cat. Dov'è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.

Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così. [1]

Ces. Ferma, Catone.

Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.

Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò.

Cat. Parla, e t'affretta. [2]

1 S'alza.
2 Torna a sedere.

Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.

Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!

Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.

Cat. Alla mia figlia!

Ces. A lei.

Cat. Ah! prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l'odïoso nodo. Ombre onorate

De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Nu[illegible]!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...

Ces. Taci una volta: *
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trïonfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl' imperi.

Cat. Favorevoli agli empii
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco

* S'alza.

Colle nostr'armi altrove [1]
Gli favorisca il ciel.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI.

Mar. CESARE, e dove?
Ces. Al campo.
Mar. Oh Dio! t'arresta.
Questa è la pace? [2] È questa
L'amistà sospirata? [3]
Ces. Il padre accusa;
Egli vuol guerra.
Mar. Ah genitor!
Cat. T'accheta:
Di costui non parlar.
Mar. Cesare...
Ces. Ho troppo
Tollerato fin ora.

1 In atto di partire.
2 A Catone.
3 A Cesare.

Mar. I prieghi d'una figlia... [1]
Cat. Oggi son vani.
Mar. D'una Romana il pianto ... [2]
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. [3]
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odii vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico! ah non trïonfi
Del germano il germano! ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.

1 A Catone.
2 A Cesare.
3 In atto di partire.

Cat. Non basta a lui.

Ces. Non basta a me? Se vuoi, [1]
V'è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran contesa
Deciderà.

Delle tue lagrime, [2]
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. [3]

1 A Catone.
2 A Marzia.
3 Parte.

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

Mar. Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, *
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Emi. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami

* Vedendo venire Emilia.

L' invecchiata licenza. All'acque un tempo
Servì di strada; or, dall'età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall'offesa cittade al mar vicino.

Emi. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fè di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

Mar. Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

Arb. SIGNOR, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz'aspettar l'aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Cat. Nol dissi, o figlia?

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi? [1]
Emi. (Che farà?)
Mar. (Numi, consiglio.)
Emi. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. [2]
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Mar. Va; non ti voglio.

1 A Marzia.
2 A Marzia.

Arb. Come!
Emi. (Che ardir!)
Cat. Perchè? 1
Mar. Finger non giova:
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi: egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m'appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in costei? 2
Emi. Forse altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale
De' contumaci amori

1 A Marzia.
2 Ad Emilia e ad Arbace.

Sarà l'oggetto?

Arb. Oh Dio!

Emi. Chi sa?

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto...

Emi. Il decoro...

Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

Cat. Cesare!

Mar. Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare e disamar, quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar!

Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...

Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

Mar. Padre...

Cat. Che padre!
D'una perfida figlia
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Amo al fine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde se l'amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scellerata! il tuo sangue... [1]

Arb. Ah no, t'arresta.

Emi. Che fai? [2]

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!
Dovea svenarti allora [3]
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora [4]
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?

1 In atto di ferir Marzia.
2 A Catone.
3 A Marzia.
4 Ad Emilia e ad Arbace.

L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. [1]

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA ED ARBACE.

Mar. Sarete paghi al fin. Volesti al padre [2]
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti [3]
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emi. Io non t'offendo,
Se vendetta desio.

Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo: che vi feci, anime ingrate?

1 Parte.
2 Ad Arbace.
3 Ad Emilia.

So che godendo vai [1]
Del duol che mi tormenta;
Ma lieto non sarai,
Ma non sarai contenta; [2]
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; [3]
Tu non sperare amor. [4]

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE.

Emi. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende,
Ah non parlar così.
Emi. Non hai rossore

1 Ad Arbace.
2 Ad Emilia.
3 Ad Emilia.
4 Ad Arbace, e parte.

Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?

Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l'adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell'amor,
Non sei costante.
Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L'istessa infedeltà
Ti rende amante. *

SCENA XVI.

ARBACE.

L'INGIUSTIZIA, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene

* Parte.

Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire;
Questo, questo è penar, questo è morire!
Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

CESARE E FULVIO.

Ces. Tutto, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch'ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. *
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte

* In atto di partire.

D'Utica v'è chi nell'uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell'amor mio, tu il sai.

Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l'armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella: uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

Ces. Ov'è?

Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso

Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

Ces. E fidarci così?

Ful. Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuña
Apprese la fortuna
A militar con te. *

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

Ces. QUANTI aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

Mar. Ah Cesare, che fai?

* Parte.

Come in Utica ancor?

Ces. L'insidie altrui
Mi son d' inciampo.

Mar. Per pietà, se m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. [1]

Ces. Fermati, dove fuggi?

Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, [2]
Giungesse mai!) Non m'arrestar; la fuga
Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Mar. No; se è ver che m'ami,
Me non seguir; pensa a te sol: non dei
Meco venire. Addio... Ma senti: in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del padre mio
Risparmia il sangue; io te ne priego. Addio. [3]

1 In atto di partire.
2 Guardando intorno.
3 In atto di partire.

Ces. T'arresta anche un momento.

Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe ... Io temo ... *
Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi?

Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ho sofferto? Ancor tu vuoi ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne; il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè, l'alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell'ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti ... che sei ...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss'io;
Mi sento morir.

* Guardando intorno.

Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio ... Tu sai ...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. 1

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

Arb. (M' inganno, 2
O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l'esser grato,
Aver pietà d'una infelice al fine
Debolezza non è. 3

Arb. Fermati; e dimmi

1 Parte.
2 Nell' uscire si ferma.
3 In atto di partire.

Quale ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest'armi.

Ces. E pur si tenta,
Nell'uscir ch'io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual saria
Si malvagio fra noi?

Ces. Nol so: ti basta

Saper che v'è.

Arb. Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T'inganni: io t'assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale
Nell'armi e nell'amor.

Ces. Dunque tu sei
Il principe numida,
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arb. Sì, quello io sono.

Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s'invola
Del padre all'ira intimorita e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

Arb. Per qual cammin?

Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi

Passò fuggendo.

Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

Ces. Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

Arb. Ma teco
Manco al dover, se qui ti lascio.

Ces. Eh pensa
Marzia a salvare; io nulla temo. È vana
Un' insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi;
E colei che t'adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.
Combattuta da tante vicende
Si confonde quest'alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m'accende;
Tu m'involi, e mi rendi il mio ben.*

* Parte.

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all'aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m'agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Quell'amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori al primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. *

* Parte.

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie, ma non ritrovo il varco [1]
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de' rischi miei rendon l'aspetto.
Ah, se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi... [2] Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!

1 Guardando attorno.
2 Guardando s' avvede della porta.

Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. [1]
Cedesse almeno. Ah che m'affanno in vano!
Misera, che farò? Per l'orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n'andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. [2]
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? [3]

SCENA VI.

EMILIA CON ISPADA NUDA E GENTE ARMATA, E DETTA IN DISPARTE.

Emi. È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita

1 Torna alla porta.
2 S' appressa di nuovo e scuote la porta.
3 Si nasconde.

Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. [1]

Mar. (Ahimè, che sento!)

Emi. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [2]

Mar. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE E DETTE IN DISPARTE.

Ces. Il calle angusto [3]
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? [4]

1 La gente d'Emilia si ritira.
2 Si nasconde.
3 Guardando la scena.
4 Voltandosi indietro.

Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova. *

Mar. (Oh stelle!)

Ces. Emilia armata!

Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emi. No, dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Ces. Un femminil pensiero

* Esce.

Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.

Emi. Or lo vedremo.

Mar. (Oh Dio!)

Emi. Olà, costui svenate. [1]

Ces. Prima voi caderete. [2]

Mar. Empii, fermate.

Ces. (Marzia!)

Emi. (Che veggio!)

Mar. E di tradir non sente

1 Esce la gente d'Emilia.
2 Cava la spada.

Vergogna Emilia?
Emi. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?
Ces. (Oh strani eventi!)
Mar. Io con Cesare! Menti.
L'ire del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE CON ISPADA NUDA, E DETTI.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna. 1
Mar. Misera!
Ces. Non temer. 2
Cat. Che miro! 3
Emi. Oh stelle! 4
Cat. Tu in Utica, o superbo? 5
Tu seco, o scellerata? 6

1 Verso Marzia.
2 Va a porsi davanti a Marzia.
3 Vedendo Cesare.
4 Vedendo Catone.
5 A Cesare.
6 A Marzia.

Voi quì senza mio cenno? 1 Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Emi. Tu vedi 2
Ch'oggi è dovuto all'amor tuo quel sangue,
Non men che all'odio mio.

Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. 3

Ces. A me la vita 4
Prima toglier conviene.

Cat. Temerario!

Emi. Eh s'uccida. 5

Mar. Padre, pietà.

Cat. Deponi il brando. 6

Ces. Il brando

1 Alla gente armata.
2 A Catone.
3 Alla gente armata.
4 Si pone in difesa.
5 A Catone.
6 A Cesare.

Io non cedo così. [1]

Emi. Qual improvviso
Strepito ascolto?

Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?

Mar. Che fia!

Ces. Non paventar.

Emi. Troppo il tumulto, [2]
Signor, si avanza.

Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

Cat. Insidia è questa. Ah, prima
Ch'altro ne avvenga, all'onor mio si miri.
L'empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. [3]

1 S'ode di dentro rumore.
2 A Catone, sentendo crescere il rumore.
3 Alla gente.

SCENA IX.

FULVIO CON GENTE ARMATA, CHE, GETTATI A TERRA I RIPARI, ENTRA; E DETTI.

Ful. VENITE, amici.
Mar., *Emi.* Oh ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena [1]
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trïonfare.
Emi. Inutil ferro! [2]
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga [3]
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

1 A Fulvio.
2 Getta la spada.
3 A' suoi soldati.

Emi. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo e al dover mio. 1
Ces. Catone, io vincitor...
Cat. Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo: 2 un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre...
Cat. T'accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d'Emilia.
Emi. Il chiedi in vano.
Ces. Amico, 3
Pace, pace una volta.
Cat. In van la speri.
Mar. Ma tu che vuoi? 4
Emi. Viver fra gli odii e l'ire.

1 Parte. Restano alcune guardie con Cesare.
2 Getta la spada.
3 A Catone.
4 Ad Emilia.

Ces. Ma tu che brami? [1]
Cat. In libertà morire.
Mar. Deh in vita ti serba. [2]
Ces. Deh sgombra l'affanno. [3]
Cat. Ingrata, superba. [4]
Emi. Indegno, tiranno. [5]
Ces. Ma t'offro la pace. [6]
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. [7]
Emi. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emi. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

1 A Catone.
2 A Catone.
3 Ad Emilia.
4 A Marzia.
5 A Cesare.
6 A Catone.
7 Ad Emilia.

Mar. M'oltraggia, m'offende 1
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero 2
Quel core ostinato.
Emi. Vendetta non spero. 3
Cat. La figlia è ribelle. 4

TUTTI

Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. 5

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda ed alcuni seguaci ; poi* FULVIO *dal fondo parimente con ispada, e seguito di Cesariani.*

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;

1 Da sè.
2 Verso Catone.
3 Da sè.
4 Da sè.
5 Partono.

Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.

Ful. Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.

Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

Emi. PRINCIPE, aita. [1]
Arb. Che fu?
Emi. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?
Emi. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emi. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. [2]
Ful. Lo sappia il dittator. [3]

1 Ad Arbace.
2 In atto di partire.
3 Parte Fulvio.

SCENA XII.

CATONE FERITO, MARZIA E DETTI.

Cat. LASCIAMI, ingrata. 1
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emi. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I preghi miei. 2
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; 3

1 A Marzia.
2 A Catone.
3 S'inginocchia.

Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.

Arb. Placati al fine. [1]

Cat. Or senti: [2]
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.

Mar. (Morir mi sento.)

Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah, da costei lontano
Lasciatemi morir.

Mar. No, padre, ascolta: [3]
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.

1 A Catone.
2 A Marzia.
3 S'alza.

Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. [1]
Arb. Mi fa pietà.
Emi. (Che cangiamento!)
Cat. Or vieni [2]
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!
Mar. Mi scoppia il core!
Arb. Oh Dei!
Cat. Marzia, il vigore [3]
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! [4]
Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. [5]
Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime

1 Prende la mano di Catone e la bacia.
2 Catone abbraccia Marzia.
3 Catone siede.
4 Catone sviene.
5 Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo.

Gli spirti suoi.

Mar. Consiglio, Emilia.

Emi. Arriva

Cesare a noi.

Mar. Misera me!

Arb. Che giorno

È questo mai!

SCENA ULTIMA

CESARE, POI FULVIO CON NUMEROSO SEGUITO, E DETTI.

Ces. Vive Catone?

Arb. Ancora

Lo serba il ciel.

Ces. Per mantenerlo in vita

Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

Mar. Parti, Cesare, parti,

Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia!

Arb. Al labbro

Tornan gli accenti.

Ces. Amico, vivi, e serba *

* Cesare si appressa a Catone e lo sostiene.

Alla patria un eroe.

Cat. Figlia, ritorna [1]

A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

Ces. Stai di Cesare in braccio.

Cat. Ah indegno! E quando

Andrai lungi da me? [2]

Ces. Placati.

Cat. Io voglio...

Manca il vigor: ma l'ira mia richiami

Gli spirti al cor. [3]

Mar. Reggiti, o padre.

Ces. E vuoi

Morir così nemico?

Cat. Anima rea,

Io moro, sì, ma della morte mia

Poco godrai: la libertade oppressa

Il suo vindice avrà. Palpita ancora

La grand'alma di Bruto in qualche petto.

Chi sa...

Arb. Tu manchi.

Emi. Oh Dio!

Cat. Chi sa: lontano

1 Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

2 Tenta di alzarsi e ricade.

3 S'alza da sedere.

Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

Ful. (L'insulta anche morendo.)

Cat. Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.

Ces. Roma, chi perdi!

Cat. Altrove...
Portatemi... a morir.

Mar. Vieni.

Emi., *Arb.* Che affanno!

Cat. No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... latina. [1]

Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. [2]

---

1 Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo.

2 Getta il lauro.

AVVISO

Per la mutazione che siegue.

Conoscendo l'autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. Noi speriamo pertanto far cosa grata al pubblico comunicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA CON GENTE ARMATA.

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando; onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi qui dintorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento [1]
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. [2]

1 La gente si dispone.
2 Si nasconde.

SCENA VI.

CESARE E DETTA.

Ces. Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. *
Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Emi. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.

* Nell' entrare s' incontra in Emilia che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare

Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t'invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell'empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l'impresa.

Emi. Or lo vedremo. Amici,

L'usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete. *

SCENA VII.

CATONE E DETTI.

Cat. Olà, fermate.

Emi. (Fato avverso!)

Cat. Che miro! Allor ch' io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Emi. È vero.
Io fra noi lo ritenni: in questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.

* Cava la spada.

Cat. E Romana qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia e l'africana frode?

Emi. È virtù quell' inganno
Che dall' indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.

Cat. Non più: parta ciascuno. [1]

Emi. E tu difendi
Un ribelle così?

Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.

Ces. (Oh generoso core!) [2]

Emi. Momento più felice
Pensa che non avrem.

Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento. [3]

1 La gente d' Emilia parte.
2 Ripone la spada.
3 Parte.

SCENA VIII.

CESARE E CATONE.

Ces. LASCIA che un'alma grata
Renda alla tua virtù...
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno. *
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia

* Guardando attorno.

Più infausta la vittoria.

Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. *

* Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa-te.

SCENA IX.

Emi. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Emi. L'armi nemiche
Su le assalite mura.
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.
Emi. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento. [1]
Ces. Alla vittoria io volo. [2]

[1] Parte.
[2] Parte.

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.
Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. *

* Parte

SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell' aprirsi della scena si vede l' attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenta rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l' hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gl' incalzano; e rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE CON ISPADA ROTTA IN MANO.

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro

I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. *

SCENA XII.

MARZIA DA UN LATO, ARBACE DALL'ALTRO,
E DETTO.

Mar. PADRE.
Arb. Signor.
Mar., Arb. T'arresta.
Cat. Al guardo mio

* In atto di uccidersi.

Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; *
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine.
Cat. Or senti.
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco

* S'inginocchia.

Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice;
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. [1]

Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. [2]
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. [3]

1 Parte.
2 Parte.
3 Parte.

SCENA XIII.

CESARE *portato da' soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d' insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso ed accompagnato da* FULVIO.

Coro

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero
Che resista al tuo valor. *

Ces. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trïonfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trïonfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma

* Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno dei soldati che lo componevano si pone in ordinanza con gli altri.

Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA

MARZIA, EMILIA E DETTI.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. [1]
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.
Ful. Che fu?
Ces. Che ascolto?
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! [2]
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti

1 Verso la scena.
2 A Cesare.

Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. [1]
Ces. Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.
Emi. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Emi. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi...
Emi. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. [2]
Ces. Tu Marzia, almen rammenta...
Mar. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,

[1] Piange.
[2] Parte.

Orfana, desolata e fuggitiva.
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. [1]

Ces. Quanto perdo in un dì!

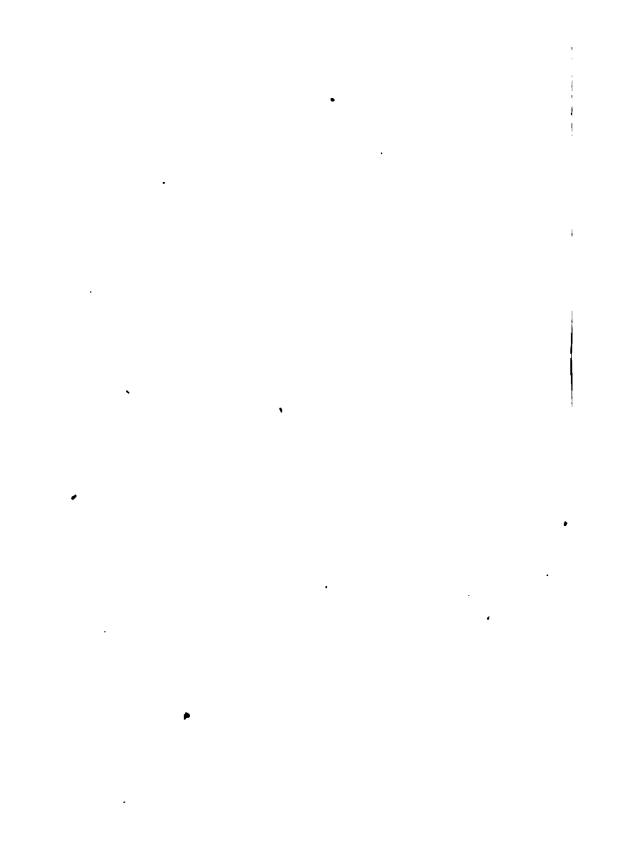
Ful. Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. [2]

---

1 Parte.
2 Getta il lauro.

IL PALLADIO CONSERVATO

Azione teatrale allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall' autore in Vienna l' anno 1735, d'ordine dell' imperatrice ELISABETTA, e rappresentata la prima volta con musica del REUTTER negl' interni privati appartamenti dell' imperial Favorita dalle AA. RR. di MARIA TERESA, arciduchessa d'Austria (poi imperatrice regina), dell' arciduchessa MARIANNA di lei sorella, e da una dama della cesarea corte, per festeggiare il dì primo d'ottobre, giorno di nascita dell' imperatore CARLO VI.

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall'antichità sotto nome di *Palladio*, fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme, e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso che avea poc'anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all'incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma. *Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI*, ec.

INTERLOCUTORI.

CLELIA ERENNIA ALBINA	vergini Vestali.

L'azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO

ERENNIA ED ALBINA PARLANDO; CLELIA CHE SOPRAGGIUNGE AGITATA.

Cle. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre; e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Ere. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Cle. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.
Alb. E come

Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell'usato altero.
Ere. Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Orïente,
E già ci credi e neghittose e lente.
Cle. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi move il cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
Oh prodigio! oh portento!
Ere. E che vedesti?
Cle. Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.
Ere. E non vuoi dirmi...
Cle. Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.
Ere. Io tremo,

Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...
Cle. Ah parti.
Ere. Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principii ignoti
De' moti d'ogni cor. *

CLELIA ED ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t'agita a tal segno.
Cle. Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora

* Parte.

Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuòna il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce; a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirlo ancor: *Clelia*, *che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi

Palesar co' portenti; *e tu riposi?*
Sorgi, *sorgi*. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!
Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misterïose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

Cle. Quando?

Alb. Poc' anzi.

Cle. E che mirasti?

Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,

Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trïonfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti, e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati;
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi lidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restàr del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Cle. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impazïente io sono
Di consultar la Dea.

Alb. Vado. 1

Cle. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.

Alb. Stelle, che miro! 2
Ah Clelia!

Cle. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Cle. Eterni Dei!

Alb. Non vedi

1 S' incammina e poi si ferma.
2 Spaventata guardando dentro la scena.

Come l'aria ne splende?

Cle. Ahimè! racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

Alb. Deh che farem?

Cle. Si vada
A salvarlo, o perir. [1]

Alb. Ferma; [2] già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA AFFANNATA E DETTE.

Ere. Oh eccelso! oh grande!
Oh magnanimo eroe!

Cle. Che rechi?

Ere. Il nostro...
Palladio...

Cle. È incenerito?

Ere. È salvo, è salvo;
Non temete.

Alb. Io respiro.

Cle. È ver? Qual mano,

1 Vuole incamminarsi.
2 Trattenendola.

Qual Nume l'ha difeso?

ℯ. Udite, udite;

Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
Si inalzavan rotando
Neri globi di fumo: e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun: ma non si trova un solo
Che s'arrischi all' impresa. Io stessa, io stessa
·bbia, confusa, oppressa,
·nza saper che fo, parto, ritorno,
Corro al tempio inutilmente intorno.
·sto dall' improvviso

Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.
Cle. Ma qual Metello?
Erc. Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio,
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco.*
Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.
Alb. Ah! vi perì?
Erc. Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò; chè, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.
Cle. E che diceste allora?
Erc. E chi potea

Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell'empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, *
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color?

Ere. Clelia?

Cle. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,

* Ad Erennia.

Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Ere. Deh secondate, o Numi,

I presagi felici.

Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.

Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO

Componimento drammatico scritto dall'autore in Vienna l'anno 1738, d'ordine dell'imperator CARLO VI, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER nella galleria dell'imperial Favorita, alla presenza degli augustissimi sovrani, per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell'imperatrice ELISABETTA.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ CON GIOVE.

CORO DI GENII CON { LA VIRTÙ. LA VERITÀ. IL MERITO. }

CORO DELLE MUSE CON APOLLO.

L'azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E CORO DI GENII E DELLE MUSE.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
E CORO DI GENII.

CORREGGI, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI, FUORCHÈ GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Gio. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi; ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale augusta
In cento eletti armonïosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse; e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.

Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apo. Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al vïaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Gio. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

Ver. Menzognere...
Vir. Impudiche...
Ver. Di sogni empion le carte.
Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
Ver. Deh, se il falso ti spiace...
Mer. Se il vero merto apprezzi...
Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
E CORO DI GENII

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Gio. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazïenti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
Vir. Non basta, o delle sfere

Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passïoni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' vïolenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l' ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.

Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premii più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.
Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!
Apo. No, l'eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passïoni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uom, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa

Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Vïolator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

Ver. Ma delle accuse mie, delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non rïempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Ipo. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mài del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,

Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un pa[dre,]
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre e d' un guerri[ero?]
Finta è l' immago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.
Gio. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non de[ssi]

Consumar gareggiando. Andate: amici,
L'austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

lo. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

ir. Ah no.

er. Fermate.

er. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
E CORO DI GENII

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
E CORO DI GENII

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chí colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Mer. E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

Gio. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

Mer. Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.

Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?
po. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempii istessi

V'è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Dalla tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'olimpica bagnò, l'arena elea
La gioventude achea?
Nel domator del Gange
Qual di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier;

E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T' ingannerà se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.

È un dolce incanto
Che d' improvviso
Vi move al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apo. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.

Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

Apo. Anzi agli insulti
Della fortuna avversa.
Perchè vi sia chi ti sottragga

Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apo. nzi Aper addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apo. Anzi perchè s'opprima
L' Invidia rea che ti sta sempre accanto.

Ver. Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

Apo. Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,

Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

Ver. Gli Dei ne sono offesi.

Apo. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempii loro.

Mer. Se ne lagnan gli eroi.

Apo. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO
E CORO DI GENII

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Gio. Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obblïar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina
Che agli Dei lo avvicina; il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi; dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo

Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

Vir. Ah si rispetti almeno

D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.
Gio. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprî vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.

D'ogni pregio un'alma sola
Non invano ornâr gli Dei,
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

FINE
DEL VOLUME QUINTO

INDICE

DEL

VOLUME QUINTO